Intorno a “rhema”

**LUIGI SPINA**
Università di Napoli “Federico II”

*Abstract*. Plato (*Soph*. 262a) used the word *rhema*, in functional connection with *onoma*, to denote actions. In the grammatical treatises *rhema* (latin=*uerbum*, which prevailed in European languages) denoted properly the ‘verb’. Aristotle and the Stoics were the intermediate stages of this terminological adaptation. Neverthless, many prose-writers (historians, orators, philosophers) went on using *rhema* in a wider sense: ‘word’, ‘utterance’. In modern Linguistics, the Functional Sentence Perspective has retrieved, so to say, *rhema*, in connection with *thema* (otherwise *topic/comment*), to denote the two parts of an utterance.

*Résumé*. En Platon (*Soph*. 262d) pour la première fois, *rhema* devient un terme spécialisé, en opposition fonctionnelle à - et en combinaison aussi fonctionnelle avec - *onoma* pour la formation du *logos*. Dans la *Grammaire* de Denys le Thrace, *rhema* est le ‘verbe’. Dans la tradition grammaticale latine, cette partie du discours prend le nom de *uerbum*, qui prévaut dans les langues européenes. Cependant, *rhema* prend souvent un sens plus large et, dans de nombreaux textes du V$^{e}$ et IV$^{e}$ siècle (historiographie, oratoire, mais aussi dialogues platoniques), l'emploi habituel de *rhema* concerne des locutions plus étendues que de simples formes verbales. La linguistique moderne a récupéré le mot grec (*rhema*) pour la description fonctionnelle de l'énoncé.

1. Nel I libro delle *Institutiones Oratoriae* (1,4,17-21), Quintiliano traccia, come si sa, una rapida *esquisse* di storia della grammatica, relativa alle parti del discorso (*partes orationis*). Nel riferirsi alla classificazione più antica (*Ueteres enim, quorum fuerunt Aristoteles quoque atque Theodectes*....), l'autore coglie l'occasione per una puntuale polemica terminologica che riguarda il *syndesmos* greco, per Quintiliano *conuinctio*: *quas coniunctiones a plerisque dici scio, sed haec* [*scil*. *conuinctio*] *uidetur ex syndesmo magis propria tralatio*.

1.1. Come possiamo constatare, la proposta quintilianea è rimasta, fino ai giorni nostri, inascoltata; anzi, se si consulta il *Thesaurus linguae Latinae*, è facile rilevare che il calco quintilianeo risulta un *hapax* anche nella lingua latina. Un calco, dunque, cioè, per dirla con Jacques Julien, 1988, p. 66, «le degré zéro de l'innovation: le changement y est réduit à un changement de langue terminologique». Anche se Quintiliano non motiva ulteriormente la sua proposta, mi sembra di un certo interesse rilevare la differenza fra due diverse metafore sintattiche: in italiano potremmo recuperare il termine quintilianeo mettendo a confronto *congiunzione* e *collegamento*; in francese (ma è solo un'ipotesi, anche se è proprio questo il luogo ideale per suggerirla) si potrebbero forse mettere a confronto *conjonction* - a sua volta calco - e *liaison*, in cui, però, si perde il preverbo, a meno che un novello *Quintilien* non voglia proporre una improbabile **colliaison*. Unire o legare insieme? La metafora che è alla base della terminologia potrebbe fare riferimento ad un vincolo di minore o maggiore costrizione, di maggiore o minore elasticità nel combinarsi delle parti. E, come è noto, le metafore relative al linguaggio, originate principalmente dall'immagine del corpo e della sua

spazialità[1], sono indicative del tipo di riflessione antica sul linguaggio. D'altra parte, il problema riguarda innanzitutto la lingua greca, nella quale troviamo, accanto a *syndesmos*, un altro termine grammaticale dello stesso campo semantico, *syzygia*, specializzatosi, però, per indicare un accidente del *rhema*[2]. Ma il discorso ci porterebbe lontano.

2. Approfitterò, dunque, del riferimento a *rhema*, per passare al tema più specifico della mia comunicazione, cui questa premessa è servita per ricordare un episodio antico di dibattito terminologico.

2.1. Il discorso che riguarda *rhema* è, invece, di altra natura. Se facciamo ricadere il termine latino equivalente, *uerbum* - affermatosi poi nelle lingue europee per designare quella precisa parte del discorso -, sul termine greco, come spesso accade, semplifichiamo eccessivamente un problema che potrebbe essere così sintetizzato: qual era, in greco, la semantica prevalente del termine scelto dai "tecnici" per definire quella parte del discorso, e in quale autore o periodo possiamo individuare l'affermarsi della specializzazione terminologica? Una riflessione su tale argomento, corredata da una serie di riscontri testuali, potrà anche spiegare meglio i motivi della ripresa del lessema greco nella terminologia linguistica moderna.

3. Se volessimo individuare due testi tra i quali collocare, cronologicamente e logicamente, le varie fasi che hanno portato alla specializzazione metalinguistica ed alla delimitazione semantica di *rhema*, potremmo agevolmente indicare le due note definizioni che appaiono nel *Sofista* platonico (262a)[3] e nella *Techne grammatike* di Dionisio Trace[4]. Si tratta di due testi ben noti, studiati a fondo[5], di cui voglio cogliere solo alcuni elementi strutturali. Voglio anche precisare che non intendo fissare punto iniziale e punto finale di un processo lineare: i mutevoli punti di vista e i diversi interessi dei medesimi pensatori all'interno delle loro opere sono stati ottimamente messi in rilievo in un recente volume di Frédérique Ildefonse, 1997, p. 94 s., con gli opportuni richiami ai lavori di Baratin et Desbordes, 1981, p. 14, e di Narcy, 1989, p. 88.

3.1. Platone, è importante sottolinearlo, affida allo Straniero l'introduzione di un nuovo campo di verifica delle regole combinatorie, dopo quelli degli *eide* e dei *grammata*. La triplice ipotesi già collaudata - tutti gli elementi del campo entrano in rapporto reciproco, nessun elemento ha rapporto con nessun altro, solo alcuni elementi hanno rapporti, e soltanto con certi altri - viene ora applicata agli *onomata*, elemento generale di cui vanno colte le differenziazioni. L'individuazione dei due tipi di *indicatori vocali del reale* determina poi la distinzione funzionale di *onomata* e *rhemata*. Uno dei due tipi porta, dunque, lo stesso nome dell'elemento generale, condividendo con l'altro la funzione di segno, di indicatore. Per l'altro tipo, Platone utilizza un termine che è facile analizzare come appartenente all'area semantica dell'enunciare, un deverbale neutro in -μα che si riferisce, quindi, più che all'enunciazione (ῥῆσις), all'enunciato, già formulato ed espresso, codificato addirittura in una massima, in

---

[1]Calboli, 1990; Segre, 1993, p. 243-255 ("Il corpo e la grammatica"). Sui problemi di storia della terminologia grammaticale, Masterman, 1962; Heinimann, 1963.

[2]Lallot, 1989, p. 56, 179 ss.

[3]Τὸ μὲν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ὂν δήλωμα ῥῆμά που λέγομεν.

[4]Lallot, 1989, p. 54 s.: ῥῆμά ἐστι λέξις ἄπτωτος, ἐπιδεκτικὴ χρόνων τε καὶ προσώπων καὶ ἀριθμῶν, ἐνέργειαν ἢ πάθος παριστᾶσα.

[5]Sul testo platonico nella prospettiva grammaticale, Lallot, 1988, p. 13-15; Narcy, 1989, p. 87 s.; Ildefonse, 1997, p. 44 ss., 57 ss. Il testo di Dionisio Trace, con i suoi problemi di datazione ed autenticità, è stato al centro di un recente convegno, Law - Sluiter (1995).

una formula da ricordare e tramandare. Le prime attestazioni di *rhema* nella lingua poetica, in particolare in Pindaro[6], oltre che, successivamente, nei tragici, si riferiscono a quest'area semantica; inoltre, le poche attestazioni erodotee e l'unica tucididea[7] indicano come il vocabolo fosse già presente nel patrimonio metalinguistico della prosa ionica ed attica del V secolo, prima di trovare, nel IV secolo, un'ampia diffusione nella prosa filosofica ed in quella oratoria.

La novità platonica è consistita, dunque, nel riconoscere (o, come scrive con equilibrio Lallot, 1988, p. 14, nel «prestare la sua voce a questa scoperta») due funzioni semantiche e referenziali nella costituzione di un *logos*, imprescindibili l'una dall'altra, e nell'assegnare agli elementi che ricoprono tale funzione una definita terminologia: il *rhema* segnala azioni, operazioni; l'*onoma* segnala attori, operatori. L'esemplificazione platonica - l'elenco di *rhemata*, cammina corre dorme, cui segue l'elenco di *onomata*, leone cervo cavallo, non deve essere considerata necessariamente esaustiva quanto a tipologia. Mancano, ad esempio i nomi propri, che vengono recuperati solo dopo nell'analisi, con le frasi su Teeteto; allo stesso modo, sotto l'etichetta *rhema*, appaiono nel passo del *Sofista*, per comodità esemplificativa e non certo per rigore terminologico, solo quelli che noi chiamiamo verbi, mentre la stessa etichetta ricopre, in molti altri dialoghi, strutture predicative a diversa e più ampia componente lessematica. Basterà citare il *Cratilo*, in cui, accanto ad un altro elenco di verbi (426e), appare anche la nota prova di trasformazione del *rhema* Διὶ φίλος nell'*onoma* Δίφιλος[8].

3.2. Se ora passiamo alla definizione di Dionisio Trace, rileviamo subito che la trasformazione più importante si è verificata a livello di referenza: il *rhema* è ormai una *lexis*, cioè un elemento del *logos* morfologicamente semplice, indicatore di tempo. Il cammino che porta al *uerbum* latino ed alla terminologia di molte grammatiche europee ('verbo', 'verbe', 'verb' ecc.) è iniziato.

3.3. Le tappe intermedie del processo articolato che si svolge tra la distinzione platonica, nel *logos*, di due parti funzionali, con l'ampio spettro semantico del metalinguistico *rhema*, e l'asciutta terminologia grammaticale di Dionisio Trace, sono ben note dal punto di vista delle idee linguistiche: Aristotele e gli Stoici.

Tappe che, mentre preludono, nell'ampliamento dell'articolazione delle parti del *logos*, alla classificazione successiva, propendono ancora, quanto a referenza terminologica, verso l'elasticità platonica.

Il *rhema* aristotelico, definito e classificato nel *De interpretatione* e nella *Poetica*, con pochi riferimenti in altri trattati[9], è ormai termine tecnico. Non mancano, però, precisazioni

---

[6]Pind., *Pyth*. 4, 493; *Isthm*. 2,9s.; *Nem*. 4,10.

[7]Hdt., 3,153,2; 6,65,4; 7,162,2 (?); 7,228,2 (qui in una citazione poetica); 8,77,1; [8,83,3]; 9,98,4. Thuc., 5,111,3: si tratta di un passaggio del famoso dialogo dei Meli e degli Ateniesi, nel quale appaiono a poca distanza sia *onoma* che *rhema*, il primo ad indicare una singola denominazione (ὀνόματος ἐπαγωγοῦ δυνάμει), l'altro un enunciato espressamente formulato (ἡσσηθεῖσι τοῦ ῥήματος). Questi accostamenti risultano frequenti, come vedremo, sia nella prosa platonica che in quella degli oratori attici.

[8]Le occorrenze di *rhema* in Platone, calcolate con l'aiuto del CD-ROM *Thesaurus Linguae Graecae*, arrivano quasi a 100, concentrate per la maggior parte in sei dialoghi. Le connessioni polari con *onoma* o con *dogma*, le esemplificazioni non sempre "verbali", dimostrano incontrovertibilmente che il riferimento al "verbo" è solo uno dei molteplici valori semantici del termine: Pagliaro, 1956, p. 146 s.

[9]Una quarantina di attestazioni, la maggior parte delle quali concentrate nell'analisi svolta nei due trattati citati nel testo. Del tutto assente è il termine nelle *Categorie*, che pure abbondano di 'verbi'.

importanti che consentono di parlare di semantica ancora ampia: in particolare, nel dispositivo definitorio del *De interpretatione* (16a 19 ss.)[10], mentre il nome è indicato come φωνή, il *rhema* non ha un termine identificativo: anzi, la formula ῥῆμα δέ ἐστι τὸ προσσημαῖνον χρόνον farebbe pensare alla contrazione di un'espressione completa del tipo ῥῆμα δέ ἐστι τὸ ὄνομα τὸ προσσημαῖνον χρόνον (Dupont-Roc et Lallot, 1980, p. 330 s.; Adorno, 1994, p. 12), soprattutto se la connettiamo con l'affermazione successiva (16b 19), secondo la quale «presi in se stessi e detti per sé, i verbi sono nomi e significano qualcosa» (αὐτὰ μὲν οὖν καθ' αὐτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματά ἐστι καὶ σημαίνει τι). Nel cosiddetto "capitolo linguistico" della *Poetica* (Pagliaro, 1956, p.146-151), l'angolazione particolare della ricerca aristotelica, cioè la lingua della rappresentazione diegetica e mimetica[11], fa sì che il termine φωνή individui tutte le componenti della *lexis*, compreso il *logos*. Anche il *rhema* è dunque una φωνή significante cui si accompagna l'indicazione di tempo (20, 1457a 14-18). Nell'espressione diegetico-mimetica, la rappresentazione ed articolazione temporale risultano di grande importanza, così come quella della πτῶσις, legata sia all'*onoma* che al *rhema*[12]. Non è dunque un caso che la componente morfologica legata al tempo (ed al 'caso'), ed esemplificata da Aristotele nella coppia *badizei/bebadiken*, restringa automaticamente la referenzialità semantica dello strumento terminologico: in questo caso davvero il *rhema* è il nostro 'verbo'.

3.4. La posizione degli stoici (Diogene ed altri) e l'utilizzazione terminologica di *rhema* possono essere rapidamente richiamate attraverso Diogene Laerzio (7,58): scomparso ogni riferimento costitutivo al *chronos* - anche se proprio agli stoici viene attribuita la distinzione dei tempi del verbo[13] -, nonché alla πτῶσις, la caratterizzazione semantica riguarda unicamente la predicazione (ἀσύνθετον κατηγόρημα), anche nella sua componente formale (τι συντακτὸν περί τινος ἢ τινῶν): l'esemplificazione è seccamente 'verbale': «scrivo, dico». D'altra parte, come è stato recentemente sottolineato da Ildefonse, 1997, p. 151-154, *rhema* copre solo una parte della terminologia stoica relativa al predicato, la cui attenzione è rivolta più ai vari tipi di enunciato che agli strumenti utilizzati.

4. Il quadro terminologico che risulta dai brevi riferimenti testuali fin qui utilizzati può essere così sintetizzato: nell'analizzare un enunciato, secondo angolature differenziate, da Platone a Dionisio Trace[14], viene utilizzato un termine metalinguistico già esistente - *rhema* - per individuare il segmento semantico del *logos* che si differenzia dall'altra componente semantica fondamentale, l'*onoma*. Al di là della maggiore o minore rigidità terminologica, e della maggiore o minore ampiezza referenziale, la presenza dell'elemento, denominato *rhema*, consente un'operazione linguistica più complessa dell'*onomazein*, come riconosce lo stesso Straniero nel proseguimento del passo del *Sofista* (262d) che abbiamo prima citato: frutto dell'intreccio minimo tra *onoma* e *rhema*, il *logos*, così strutturato, «fornisce indicazioni sulle cose che sono o divengono o sono già state o saranno, e *non denomina* soltanto ma, attraverso la connessione di *onomata* e *rhemata*, esprime qualcosa di compiuto». E qui la competenza metalinguistica dello Straniero si esprime appieno: «Per questo [se uno dice "l'uomo impara"]

---

[10]Per un'analisi dei commenti al testo aristotelico, Arens, 1984, *passim*; Zanatta, 1992, p. 158 ss.

[11]Sui differenti interessi delle analisi e della terminologia sia platonica che aristotelica: Graffi, 1986; Thornton, 1986. Sul "capitolo linguistico" della *Retorica* aristotelica, Spina, 1998.

[12]Viparelli, 1993; Ildefonse, 1997, p. 110 s.

[13]Bisogna però ricordare la notizia di Diogene Laerzio, 9,52: «Protagora per primo distinse le parti del tempo».

[14]Sull'uso di *rhema* in Dionisio di Alicarnasso, Schenkeveld, 1983.

noi *diciamo* (εἴπομεν) che lui *dice* (λέγειν) quella frase e non solo che *denomina* (ὀνομάζειν), e questo avviene grazie a quella connessione a cui *abbiamo appena dato il nome* (τὸ ὄνομα ἐφθεγξάμεθα) di *logos*». Come si vede, al di là della complementarietà fra i due elementi, la parte che viene denominata *rhema* si caratterizza per la dinamicità che imprime al *logos*. Identità e dinamicità, sostanza e trasformazione, *materia* e *vis sermonis*, per dirla con Quintiliano - è il passo con cui abbiamo iniziato questo intervento (1,4,18) -: queste polarità accompagnano dunque, fin dalle prime analisi del linguaggio, gli elementi base consolidatisi da un punto di vista terminologico come 'nome' e 'verbo'. Le dinamiche e le gerarchie stabilite di volta in volta tra questi due elementi nell'attività metalinguistica costituiscono un affascinante capitolo di storia della grammatica[15]. Voglio solo ricordare che la cosiddetta *Dependenz-Grammatik* teorizzata da Heinz Happ, 1976, ed oggi molto in voga nella didattica delle lingue classiche, si basa proprio sulla centralità del 'verbo' nella descrizione della frase. Ma qui tocchiamo problemi di linguistica moderna, sui quali tornerò in conclusione.

5. Il fenomeno sul quale vorrei invece richiamare ora l'attenzione, dopo l'analisi dei testi filosofico-grammaticali, riguarda la persistenza di un uso non-tecnico di *rhema*, in pieno IV secolo a.C., cioè a ridosso delle analisi platoniche ed aristoteliche, un uso che mantiene la semantica ampia di 'espressione pronunciata', 'locuzione'. Il *corpus* di testi scelto per quest'analisi è costituito dagli oratori attici più importanti e produttivi (Antifonte, Lisia, Andocide, Isocrate, Demostene, Iperide, Iseo, Eschine, Dinarco, Licurgo)[16]. L'indagine consente di verificare, in un prodotto di ampia diffusione sociale e culturale come un'orazione, legato anche ad una accurata ricerca espressiva e stilistica, quale circolazione e valore semantico abbia un termine che abbiamo visto finora agire solo all'interno di una dimensione testuale di tipo filosofico-grammaticale. Su circa cinquanta occorrenze del termine, ben 35 si concentrano nelle orazioni di Eschine e Demostene, mentre il termine è del tutto assente in Lisia e scarsamente utilizzato negli altri oratori. Quanto a due di questi ultimi, vanno rilevati alcuni parallelismi con usi platonici. In particolare, Antifonte, *De caede Her*. 5, in un'analisi contrastiva tra la possibilità di salvarsi o di perdersi διὰ ῥήματα, ipotizza che chi fa discorsi sbagliati (τῇ γλώσσῃ ἁμαρτάνειν) possa farlo per imperizia o per colpa (*apeiria/adikia*), mentre chi si esprime correttamente possa farlo per sincerità o per abilità oratoria (*aletheia/deinotes*). La conclusione contiene una singolare definizione di *rhema*: τὸ μὲν γὰρ ῥῆμα τῆς γλώσσης ἁμάρτημά ἐστι, τὸ δ' ἔργον τῆς γνώμης. La polarità parola/azione, con l'individuazione delle conseguenze delle rispettive degenerazioni, viene ribadita in una sintetica massima, in cui all'errore espressivo viene contrapposto l'errore culturale. L'altro oratore, Andocide, *Myst*. 9, usa la metafora del θηρεύειν ῥήματα: si tratta della *peroratio* che viene rivolta ai giudici, perché non vadano a caccia di singole espressioni da condannare. Bene, nel *Gorgia* platonico (489b-c), ritroviamo, in un unico contesto, le due espressioni affiancate, per di più pronunziate da Callicle contro Socrate, e con un significativo uso intrecciato di *onoma* e *rhema*: «Dimmi, Socrate, non ti vergogni, alla tua età, di andare a caccia di nomi (ὀνόματα θερεύων, la discussione verte su *physis* e *nomos*), e, se qualcuno sbaglia un'espressione (ἐάν τις ῥήματι ἁμάρτῃ), credere di aver avuto un colpo di fortuna?». Bastano già questi esempi a mostrare come nel linguaggio diffuso nella comunità cittadina, *rhema* è un efficace termine metalinguistico cui ricorrere per riferirsi a particolari espressioni o locuzioni. Se poi guardiamo, nel complesso, alle occorrenze del termine in

[15]Apoll. Dysc., *De Constr*. 1,16-18 (Lallot, 1997, I, p. 101, II, p. 20-22); Donnet, 1967, p.38; Calboli, 1976, p. 135 ss.

[16]Anche quest'indagine è stata condotta con l'ausilio del CD-ROM *Thesaurus Linguae Graecae*.

Demostene ed Eschine, la situazione è confermata per il pieno IV secolo. Citerò solo due esempi tratti da Eschine. Nell'orazione sull'ambasceria corrotta (2,40), l'oratore confessa di aver appreso solo durante il viaggio con Demostene il significato di ὁ κέκρωψ ἢ τὸ καλούμενον παιπάλημα ἢ τὸ παλίμβολον ἢ τὰ τοιαῦτα ῥήματα: un elenco, dunque, di espressioni particolarmente insolite («canaglia, volpone, camaleonte») forse di significato osceno, non certamente di 'verbi'. Interessante anche un passo della orazione contro Ctesifonte (3,72), in cui Eschine "cita" un precedente discorso di Demostene: οὐ γὰρ ἔφη δεῖν, καὶ γὰρ τὸ ῥῆμα μέμνημαι ὡς εἶπε, διὰ τὴν ἀηδίαν τοῦ λέγοντος ἅμα καὶ τοῦ ὀνόματος, ἀπορρῆξαι τῆς εἰρήνης τὴν συμμαχίαν. Qui, certo, un grammatico fedele alla rigidità terminologica avrebbe molto da ridire. Eschine è capace di ripetere esattamente l'espressione usata da Demostene (*rhema*)[17], per la sgradevolezza e rozzezza sia dell'oratore che della parola usata (*onoma*), che in realtà è un 'verbo', "svellere", usato metaforicamente per criticare la separazione di pace ed alleanza. La situazione linguistica è davvero indicativa e illustra bene la tensione tra uso comune di termini quali *onoma* e *rhema* e adozione di essi come bagaglio terminologico di un'attività metalinguistica.

6. Se ora ci riferiamo brevemente alla situazione terminologica latina, non possiamo che ricordare, sulla base della sistemazione varroniana (*LL* 8,11), e del passo quintilianeo citato all'inizio, che l'esito terminologico riproduce, forse in maniera più evidente che per il greco, la tensione semantica di *uerbum*, chiamato a ricoprire la referenza grammaticale di *pars orationis quae adsignificat tempus*, ma costantemente utilizzato in riferimento a locuzioni, espressioni, parole di cui non si puntualizzi la valenza grammaticale.

7. Se dunque guardiamo alle coppie *onoma-nomen (uocabulum)* e *rhema-uerbum*, possiamo constatare che la loro utilizzazione differenziata nello specifico grammaticale non esclude il recupero, a livello di lingua non tecnica, del carattere "non marcato" della seconda coppia, a spettro semantico più ampio, capace quindi di ricoprire valori semantici presenti nella prima coppia, quando non sia particolarmente necessaria la distinzione terminologica.

8. Come è ovvio, solo nel greco moderno incontriamo ancora ρῆμα, la cui semantica è strettamente limitata all'uso grammaticale, ad indicare il 'verbo'. La restrizione di referenza, d'altra parte, ha investito anche *uerbum* nei suoi esiti romanzi. Solo usi residuali o colti di espressioni idiomatiche ne ripropongono una semantica più ampia: penso, ad esempio all'italiano 'non proferire verbo'.

9. Di notevole interesse, invece, è la ripresa del greco *rhema*, traslitterato e adattato alla grafia e pronuncia delle varie lingue, all'interno della terminologia linguistica moderna.

Simone, 1990, p. 381 ss., ne traccia le linee fondamentali: «Da qualche tempo quello che una volta veniva chiamato 'il soggetto psicologico' dell'enunciato è indicato più precisamente col termine TEMA, indicante appunto 'la parte di enunciato che si riferisce a ciò di cui si sta parlando'. Tutto il resto dell'enunciato è invece il REMA (con un grecismo da *rhema*, che in greco indicava tanto la 'parola' quanto il 'verbo'), cioè 'quel che dice a proposito del Tema'».

La rapida sintesi di Simone si richiama, ovviamente, alla "prospettiva funzionale" nata nell'ambito della Scuola di Praga, che ha influenzato anche altre tendenze grammaticali,

[17]Viene in mente, per una situazione opposta, il virgiliano (*Ecl*. 9,45) *numeros memini, si uerba tenerem*.

rivelandosi estremamente utile per le teorie moderne dell'informazione e della comunicazione. Possiamo fare riferimento ad un saggio di Frantisek Danes, del 1964, "A Three-level Approach to Syntax", apparso di recente in traduzione italiana in Sornicola e Svoboda, 1991, p. 113 ss.: «La struttura portante del dinamismo dell'enunciato è costituita dalla "Prospettiva funzionale" in senso stretto, cioè dal principio secondo il quale gli elementi di un enunciato "si susseguono in relazione alla quantità (grado) di dinamismo comunicativo che trasportano, partendo dal grado più basso e passando gradualmente al più alto" [la definizione è di J. Firbas]. In questo modo un enunciato si può dividere solitamente in due parti: il *tema* (o *topic*), che contiene gli elementi noti (dati), e il *rema* (o *comment*), che contiene gli elementi non noti (non dati) di un enunciato».

Sulle applicazioni di tali metodologie alla didattica delle lingue classiche, si può fare riferimento ad Eckert, 1992.[18] Per le suggestioni che la polarità *tema/rema* offre in altri campi della comunicazione, anche letteraria, valga l'esempio della classificazione dei titoli proposta da Genette, 1987[19], suddivisi in "tematici" e "rematici". I primi contengono «elementi dell'universo diegetico delle opere che intitolano», i secondi, forse con minor precisione, sono rematici in quanto "generici", si riferiscono cioè al genere letterario (es. *Odi, Epigrammi, Dialoghi* ecc.).

10. Il recupero terminologico di *rhema*, vista la saturazione semantica di *uerbum*, rappresenta qualcosa di più che l'affermarsi di un grecismo particolarmente efficace. La tradizione grammaticale latina, con il suo apparato terminologico in parte ricalcato sul greco, ha costituito e costituisce ancora un solido dispositivo normativo e classificatorio[20], che però impedisce talvolta di cogliere la profondità di riflessioni sul linguaggio nate prima del costituirsi di questa stessa tradizione. Riflessioni delle quali sarebbe utile recuperare lo spessore, pur in un quadro culturale completamente diverso, per rompere gli eccessivi specialismi e le sovrapposizioni terminologiche che spesso rendono meno perspicua la realtà linguistica che si vuole interpretare e descrivere. Se rileggiamo, alla luce della ripresa terminologica di *rhema*, le formulazioni del *Sofista* platonico e di Quintiliano, sulle quali ci siamo già soffermati, percepiamo immediatamente lo spessore logico-semantico, il punto di vista funzionale che orientava, in maniera prevalente, l'analisi del linguaggio e degli enunciati. L'affermarsi di classificazioni morfologiche, anche in funzione dell'attività didattica, ha spesso portato a trascurare, a danno della stessa didattica, le implicazioni logiche e semantiche, nonché argomentative di un'analisi a vari livelli del linguaggio. La precisione terminologica, che nasca però da una pratica metalinguistica che faccia ricorso a tutti gli strumenti delle scienze della comunicazione (retorica compresa), può forse recuperare ad un tempo le nuove dimensioni della linguistica moderna e la puntualità filosofica delle antiche riflessioni sul linguaggio.

11. Un'ultima notazione sul termine greco che è stato al centro della nostra analisi: non è senza significato che la ricerca terminologica (in questo caso già platonica) abbia privilegiato

---

[18]Per la frase francese, con una discussione terminologica, è utile Raible, 1971.

[19]Cito dalla traduzione italiana (1989) *Soglie*, Torino, Einaudi, p. 81-88.

[20]Sulla persistenza della classificazione antica nella linguistica moderna e sull'insufficienza delle definizioni delle parti del discorso, in particolare sulle interferenze tra 'nome' e 'verbo', se si sceglie l'*azione* come parametro descrittivo, Lagarde, 1988. Il numero di *Langages*, 1988, dedicato alle parti del discorso è ricco di contributi importanti sul tema, fra i quali ho tenuto particolarmente presenti, oltre quelli citati, Colombat, 1988; Auroux 1988.

un lessema di àmbito metalinguistico, legato cioè ad un 'verbo' di comunicazione. Per la scelta del termine con cui definire quella parte o segmento della frase, e quella funzione, non ha prevalso, cioè, la suggestione metaforica, come in altri casi, né - ma qui posso solo citare, vista la mia incompetenza in materia - il riferimento ad altre attività umane: la tradizione grammaticale araba, come scrive Jean-Patrick Guillaume, 1988, p. 26, ha scelto per indicare il 'verbo' il termine *al-fi&l*, collegato semanticamente al "fare". Come interpretare tale differenza di cultura terminologica, il privilegiamento dell'azione rispetto all'indicatore verbale dell'azione? E se Platone avesse scelto *pragma* per indicare il 'verbo'?

Bibliografia

Adorno, Francesco (1994) "Riflessioni su ὄνομα-ῥῆμα-λόγος nel «perì hermenèias» di Aristotele, *in Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli, Bibliopolis, p. 1-14.

Arens, Hans (1984) *Aristotle's Theory of Language and its Tradition*, Amsterdam, John Benjamins.

Auroux, Sylvain (1988) "Les critères de définition des parties du discours", *Langages*, n° 92, p. 109-112.

Baratin, Marc et Desbordes, Françoise (1981) *L'analyse linguistique dans l'Antiquité Classique, I - Les théories*, Paris, Klinsieck.

Calboli, Gualtiero (1976) "Grammatica antica e moderna", *in Grammatici latini di età imperiale. Miscellanea filologica*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, p. 133-168.

Calboli, Gualtiero (1990) "La terminologia grammaticale e linguistica", *in* Janni, Pietro e Mazzini, Innocenzo éds., *Presenza del lessico greco e latino nelle lingue contemporanee*, Macerata, Università degli Studi, p. 51-64.

Colombat, Bernard (1988) "Présentation: Eléments de réflexion pour une histoire des parties du discours", *Langages*, n° 92, p. 5-10.

Donnet, Daniel (1967), "La place de la syntaxe dans les traités de grammaire grecque des origines au XII^e^ siècle", *L'Antiquité Classique*, n° 36, p. 22-48.

Dupont-Roc, Roselyne et Lallot, Jean (1980) *Aristote. La Poétique*, texte, trad., notes par R. D-R. et J.L., Paris, Seuil.

Eckert, Günter (1992) *Thema, Rhema und Fokus. Eine Studie zur Klassifizierung von indirekten Fragesätzen und Relativsätzen im Lateinischen*, Münster, Nodus.

Genette, Gérard (1987) *Seuils*, Paris, Seuil.

Graffi, Giorgio (1986) "Una nota sui concetti di ῥῆμα e λόγος in Aristotele", *Athenaeum*, n° 64, p. 91-101.

Guillaume, Jean-Patrick (1988) "«Le discours tout entier est nom, verbe et particule». Elaboration et constitution de la théorie des parties du discours dans la tradition grammaticale arabe", *Langages*, n° 92, p. 25-36.

Happ, Heinz (1976) *Grundfragen einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Heinimann, S. (1963) "Zur Geschichte der grammatischen Terminologie im Mittelalter", *Zeitschrift für Romanische Philologie*, n° 79, p. 23-37.

Ildefonse, Frédérique (1997) *La naissance de la Grammaire dans l'antiquité grecque*, Paris, Vrin.

Julien, Jacques (1988) "La terminologie française des parties du discours et de leurs sous-classes au XVI^e^ siècle", *Langages*, n° 92, p. 65-78.

Lagarde, Jean-P. (1988) “Les parties du discours dans la linguistique moderne et contemporaine”, *Langages*, n° 92, p. 93-108.

Lallot, Jean (1988) “Origin et développement de la théorie des parties du discours en Grece”, *Langages*, n° 92, p. 11-23.

Lallot, Jean (1989) *La grammaire de Denys le Thrace*, Paris, CNRS.

Lallot, Jean (1997) *Apollonius Dyscole. De la construction (syntaxe)*, I - introd. texte et trad. par J.L.; II - notes et index par J.L., Paris, Vrin.

Law, Vivien - Sluiter, Ineke éds. (1995) *Dionysius Thrax and the* Techne Grammatike, Münster, Nodus.

Masterman, K.C. (1962) “On grammatical terminology and aspect in particular”, *Greece and Rome*, n° 9, p. 72-86.

Narcy, Michel (1989) “Platon revu et corrigé”, *in* Cassin, Barbara et Narcy, M., *La décision du sens. Le livre* Gamma *de la* Métaphisique *d'Aristote*, introd. texte trad. et comm., Paris, Vrin, p. 61-110.

Pagliaro, Antonino (1956) *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina, D'Anna.

Raible, Wolfgang ( 1971) “‘Thema’ und ‘Rhema’ im französischen Satz”, *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, n° 81, p. 208-224.

Schenkeveld, Dirk M. (1983) “Linguistic Theories in the Rhetorical Works of Dionysius of Halicarnassus”, *Glotta*, n° 61, p. 67-94.

Segre, Cesare (1993) *Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi.

Simone, Raffaele (1990) *Fondamenti di linguistica*, Bari, Laterza.

Sornicola, Rosanna e Svoboda Ales éds. (1991) *Il campo di tensione*, Napoli, Liguori.

Spina, Luigi (1998) “La *Retorica* di Aristotele e i grammatici”, *in* Dahan, Gilbert et Rosier-Catach, Irène éds., *La* Rhétorique *d'Aristote. Traditions et commentaires de l'antiquité au XVII^e siècle*, Paris, Vrin, p. 37-48.

Thornton, Anna Maria (1986) “*Λόγος*-phrase et *λόγος*-texte chez Platon et Aristote”, *in* Joly, Henry éd., *Philosophie du langage et grammaire dans l'antiquité*, Paris, OUSIA, p. 165-179.

Viparelli, Valeria (1993) “Il problema del caso nell'antichità”, *Bolletino di Studi latini*, n° 23, p. 401-444.

Zanatta, Marcello (1992) *Aristotele. Della interpretazione*, introd. trad. e comm. di M.Z., Milano, Rizzoli.